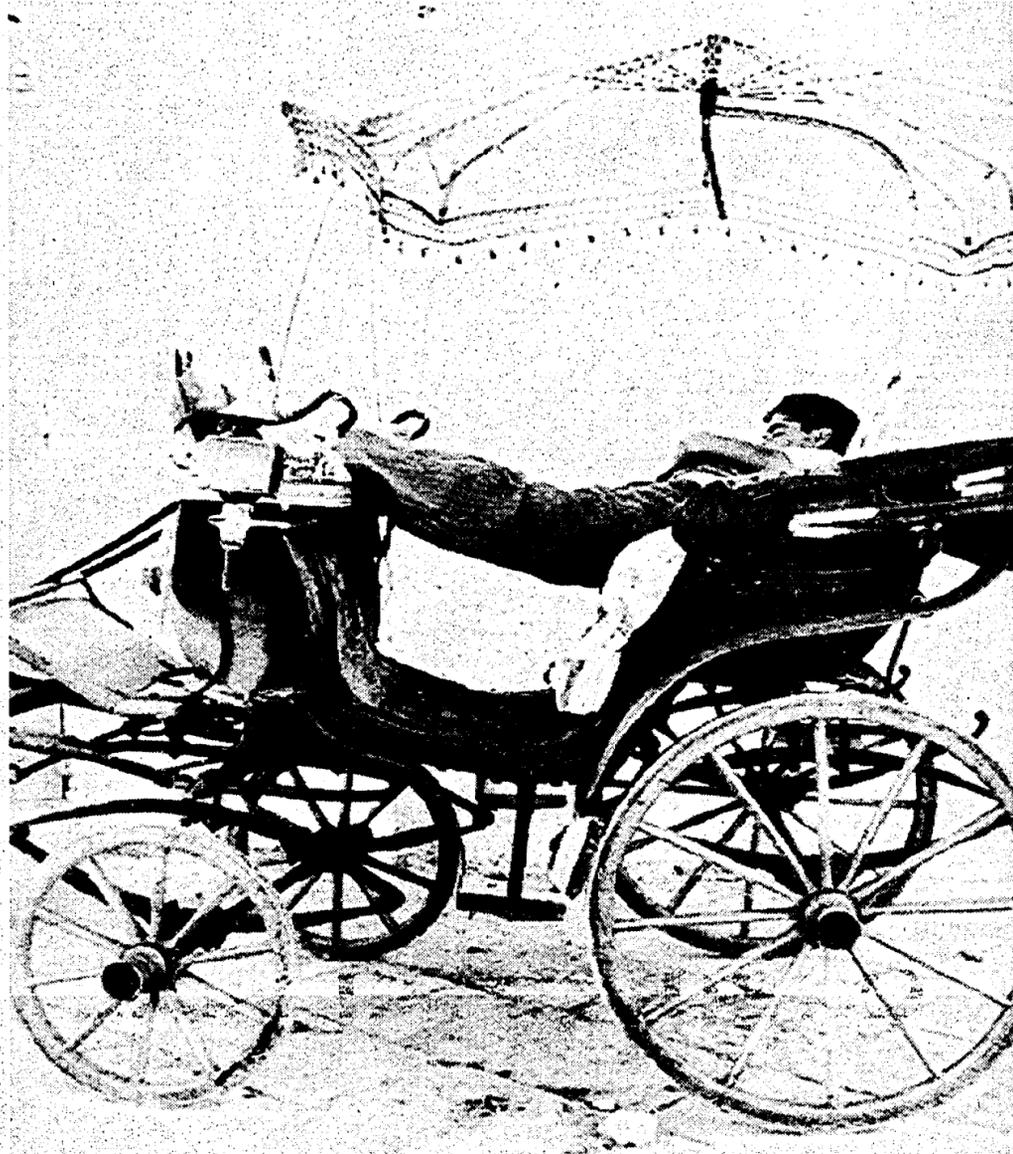


L'INTERVISTA. Toma in libreria «I superflui» di Dante Arfelli dopo un silenzio di 40 anni



Siesta, Sicilia 1956

Alfredo Camisa

■ L'occasione per rincontrare Dante Arfelli la offre la pubblicazione, a quasi cinquant'anni di distanza dalla prima edizione, del suo più famoso romanzo *I superflui* (Marsilio, L. 12.000), che divenne un vero caso letterario con oltre centomila copie vendute in Italia e ottocentomila negli Usa. Un anno fa ero venuto a trovarlo a Ravenna nella «casa protetta» dove vive incuriosito dall'incredibile destino che ha accompagnato questo straordinario scrittore, timido e riservato che mantiene una curiosa luce negli occhi nonostante il male lo abbia da tempo piegato. Come un anno fa l'appuntamento è sotto la stessa edera nel cortile, stessa aria appiccicosa ed afosa, stessa panchina. Arfelli cammina incerto, appoggiato ad una stampella, frenato dagli anni e dalla malattia. Il volto è meno scavato di un tempo e perfino la giacca sembra meno vuota dentro.

La vedo meglio quest'anno. È contento dell'interesse che la riedizione de «I superflui» sta avendo? Non la sorprende che un romanzo regga per tutti questi anni, che la gente abbia ancora voglia di leggerlo?

No, non mi meraviglio; quel romanzo non descrive solo una generazione, piuttosto una categoria morale. Come esistono «Gli indifferenti» di Moravia, «Il sognatore» di Maldini, «Gli egoisti» di Bonaventura Cecchi ci sono i miei superflui.

Chi erano i superflui?

Erano quelli che si sentivano in più, quelli abbandonati dalla società.

Abbandonati da quella società?

L'ho scritto nel 1948, ma la guerra non c'entra, è solo in parte, certo c'era stata la caduta del fascismo, Badoglio, la Repubblica di Salò... quella generazione si è sentita improvvisamente vuota, senza ideali, senza futuro. Ma il romanzo ha tenuto perché quei personaggi pur venendo da storie di vita vissuta avevano oltrepassato i limiti di quel contesto. In fondo i superflui ci sono sempre stati, sono come l'amore e come l'odio. Certo la guerra ha accentuato e ingigantito tutto e ha reso i superflui ancora più superflui, li ha staccati ancor più dalla società. Quei ragazzi non erano egoisti, avevano amore per la vita, solo che questo amore veniva frustrato dalla società, di qui il senso di inutilità, per gli altri più che per se stessi.

E lei si sentiva superfluo?

Sì, avevo cercato di ritrovare gli ideali perduti nell'anarchia. È bella la parola anarchia, è bello essere contro lo Stato, contro i ricchi, contro i privilegi. Ma l'anarchia è una utopia, non so nemmeno se esista più... la libertà, ecco cosa rimane, quella ci vuole sempre. In fondo i superflui avevano ideali, credevano nella libertà e nella giustizia, ma erano respinti da una società di vecchi. Anch'io mi sono sentito respinto dai vecchi.

Lei si sentiva superfluo e respinto, ma allo stesso tempo era diventato celebre, vendeva a centinaia di migliaia di copie, era un punto di riferimento per i giovani di allora. Cosa provava a vivere

■ Naturalmente il titolo, *I superflui*, ricordava già *Gli indifferenti*, ma a parti invertite. In Arfelli i protagonisti pensano velleitariamente a che cosa fare della propria vita: ma è la vita che non sa che farsene di loro. Capita loro di dare un'occhiata, o di passare da clandestini, nelle case e negli uffici degli indifferenti, e anzi quella appare loro come la vita compiuta, e misteriosamente chiusa. Sono, se tutto non fosse così anonimamente romano, e spento, e futile, un nuovo capitolo della storia dei Vinti - eccolo, infatti, il vero titolo capostipite.

Predestinati a essere messi al margine, e cancellati: non dalla ferocia della Storia, o dalla grandezza di una guerra perduta - piuttosto, dalla meticolosa trafila delle raccomandazioni richieste e dilazionate al monsignore, al piccolo notevole socialista, al pensionato che ha ancora accesso ai corridoi di ministero. C'è un'aria poco romana, sia pure della geografia romana estranea e sotterranea dei provinciali spiantati, e piuttosto russa, grigia e avvilita, da Povera

Uomini senza storia

PAOLO CREPET

due cose così diverse?

Li per li non mi fece nessun effetto essere celebre, e poi queste sensazioni mi venivano solo scrivendo, quando smettevo tomavo ad essere uno qualunque. Ma non mi sentivo importante. Vede, io ho scritto ancora un po', per altri due anni, e poi mi sono ammalato. Quel successo non mi ha cambiato tanto è vero che mi sono ammalato, se fossi cambiato non mi sarei ammalato.

Mi spieghi...

Mi sono ammalato perché ero ipersensibile. All'inizio questa ipersensibilità mi veniva scrivendo, mi tornavano alla mente le co-

se che mi avevano impressionato: per me la scrittura è stata come l'analisi, mi ritrovavo solo quando mi chiudevo nel mio studio. Poi le parole si sono fatte troppo forti e ho smesso di scrivere. Avevo cercato di affrontare un nuovo romanzo, ma non ci sono riuscito: allora ho pensato che dovevo lasciar passare del tempo, ma ho aspettato troppo e il mio tempo si è riempito di fobie. Pensavo che avrei incontrato l'arciprete, il funerale, il cimitero. Ecco cosa erano le mie fobie: fobie di morte senza aver paura di morire. A volte passavo tutto il giorno chiuso in casa per paura di incontrare l'arciprete.

Poi mi sono venute le fobie dei vestiti: se ne compravo uno e incontravo un funerale non potevo più indossarlo. I funerali a Cesenatico passavano per un ponte sopra il canale, dall'altra riva c'era il campanario e vicino quel ponte c'era il magazzino dei vestiti. Per un po' mi salvò l'insegnamento, però c'era sempre quel crocione del carro funebre che mi impressionava e da allora ho smesso anche di insegnare. Per quaranta anni ho abbandonato la letteratura, tutto. Giravo da un dottore all'altro, da una clinica all'altra.

Che cosa hanno voluto dire quelle paure?

Quarant'anni di silenzio. D'altra parte credo che se uno nasce così, muore così, si potrà cambiare con la maturazione, ma alla fine uno rimane quello che è, a me le paure mi hanno fatto smettere di vivere, non facevo più niente, non mi interessavano più neanche i libri.

Come nascono le fobie?

Uno non nasce con le fobie, ma con una particolare sensibilità. C'è chi nasce commerciante di legnami, robusto, che ha molte donne, e c'è chi nasce debole, debole di nervi, fragile psichicamente. Non stiamo parlando di introverti o di estroversi. Berto non era un introverso, però aveva le fobie.

«...divertirsi ed avere le fobie, non c'è contraddizione apparente. Però quando hai le fobie ti tolgono un po' di vita, quando le avevo io ero paralizzato. Ma non penso che le fobie siano influenzate dalla vita: io mi sono sposato, ho avuto una figlia, ho scritto e poi c'è stato un momento in cui sono saltati fuori i funerali. Sarebbe potuto saltar fuori un venditore di tappeti, invece è saltato fuori l'arciprete, una bicicletta o un gatto invece del carro mortuario con quelle due assi d'acciaio per la bara. Vede, adesso posso dire la parola «bara» perché sono guarito, ma per tanti anni non la potevo nemmeno pronunciare. Mi fermavo lì a casa...»

Quando ha cominciato a capire che stava guarendo?

Quando ho lasciato Cesenatico, il luogo delle mie paure, è stato l'unico modo per guarire. Oggi non ho più emozioni, ma nemmeno paure. È durato quarant'anni, ci vuole un fisico forte per sopportare quel dolore. Adesso pensare alla paura non mi fa più paura. Ne ho scritto, quindi non mi fa più paura.

Che cosa ha amato nella sua vita?

Scrivere, quando scrivevo, ma ho scritto poco, troppo poco, un lampo. Amori veri e propri di quelli che ti fanno perdere la testa non ne ho avuti, mi piaceva la vita, il mare, la spiaggia...

E tutto questo alla fine si è interrotto?

Sì, un meccanismo che si è rotto, un lampo. Come viene un temporale? Ecco, così è stata la mia vita, il mio amore per la vita. Del resto un lampo è stata la scrittura, venti giorni, come un grande viaggio che è durato pochissimo. Mentre scrivevo stavo bene, ma mi diceva lei cosa sono venti giorni di fronte a quaranta anni?

Me lo dica lei...

Niente, un nulla.

E quaranta anni rispetto a quei venti giorni cosa sono?

Lunghi da sopportare, senza amore, senza vita, c'era solo il caffè e le carte. Tutto questo per le paure, andavo in quel caffè per ripararmi dalle paure, era in un viale dove non passavano i funerali, dove non entrava l'arciprete, c'erano due Dante diversi, una separazione netta, uno che scriveva e uno che andava in giro, che giocava a carte. Solo che il Dante che ha scritto ha durato poco, l'altro quaranta anni. Credo di amare molto il Dante che ha scritto, perché credo di aver scritto cose che hanno durato nel tempo.

Lei è mai stato felice?

Scrivendo, ma è durato poco, troppo poco e poi quaranta anni di infelicità, la testa affollata di ricordi, solo di ricordi.

Di che cosa?

Di quando scrivevo «I superflui». Era d'agosto, era caldo, stavo a torso nudo nel soggiorno di casa mia, battevo a macchina, così di getto, ho fatto poche correzioni, è stato un periodo di grande felicità, senza ombre né paure, sentivo di scrivere cose nuove.

E poi, quando ha finito di scrivere, ha cessato di essere felice?

Sì.

se non fosse per la sproporzionata pazzesca del reddito. Sono loro, naturalmente, in varia e mobile misura, i superflui di ora, e basta vedere come sono stati ingoiati dalla geografia della Roma in bianco e nero, della stazione Termini e degli altri intestini metropolitani. Lidia, la protagonista di Arfelli, prostituta alla stazione che sogna di emigrare in Argentina, potrebbe essere oggi solo il suo speculare contrario, se non per le malattie di petto, che tornano in vigore. I nostri surrogati di reducismo - '68 compreso, bell'anno, del resto - sono memorie di tempeste in bicchieri d'acqua. Questi vengono da lontano come le rondini, e ne lasciano altrettanti per strada. Nella loro processione si assimilano sempre di più due figure tradizionali come l'emigrazione e l'esilio. Sono loro, i reduci, dalla nascita. E superflui, per ora. Invisibili, perfino, nonostante i colori. Fanno la coda ai telefonisti a scheda. Alle poste. Chissà quanti tengono diari, elenchi di porte chiuse e di gesti incomprensibili.

Reduci e superflui degli anni 90

ADRIANO SOFRI

gente. Ho chiesto a Oreste del Buono, che va alla fine del secolo come chi va di notte e tiene il lume dietro, di Arfelli e del suo romanzo strepitoso, prima della scomparsa. Mi ha detto, di lui e di sé e degli altri del tempo, che era vero il giudizio di Vittorini su una scrittura senza colori, grigia; e su un tono fin da subito, senza bisogno di aspettare il '48, di sconfitta. Benché appena il '48, di sconfitta. Benché appena Arfelli appartiene al genere dei reduci (ecco un altro titolo assomigliante, *I proscritti* di von Salomon), il testo decisivo del primo dopoguerra tedesco, che del resto nell'originale ha una sfumatura di senso ulteriore, come i *reieiti*. Il suo reducismo - il protagonista è molto giovane, ma ha fatto la guerra - è appena accennato, senza rievocare promesse politiche, ma una vita normale e sensata. La politica, che

sembra impregnare quegli anni, gli è altrettanto estranea e inutile.

Dunque, se ci si interroga sui superflui di oggi, è a questi due criteri che bisogna rivolgersi: una sensazione di sconfitta desolata, e un reducismo senza bandiere. Non so bene a chi riferire questo certificato. Della sconfitta, a volte confiscata a sinistra come una vocazione maledetta e privilegiata, i superflui non hanno conosciuto il gusto né la gloria: se la portano dietro dalla nascita, le appartengono per un diritto di nascita. Non me la sento dunque di paragonarli agli attori sociali degli anni '70, agli operai che hanno ridotto dolorosamente le proprie aspettative nella dignità del lavoro o nella dignità della lotta, agli anziani precoci, ai giovani in cerca di impiego. È vero che, co-

me nei dopoguerra, si è consumata di nuovo da noi una grande spinta alla promozione sociale e alla partecipazione (o alla promozione sociale attraverso la partecipazione, anche: il deposito buono di questa ricaduta sta nel volontariato, il vero rovescio della superfluità sociale e personale). Ma hanno ancora tutti questi, in modo vario e anche avvilente, una propria cittadinanza, una propria parte in una lingua comune, benché impoverita e inasprita. E poi, a leggere il libro di Arfelli, si ha un'impressione imbarazzante di attualità - l'attualità apparentemente eterna di Roma dei preti dei faccendieri delle contesse e della stazione Termini - subito dissipata dall'assenza dei telefoni e dei televisori. I superflui di allora non parlano al

telefono, non guardano la televisione. Le loro sere sono ancora piene di silenzio, o di parole, o di solitari fatti alle carte. Le loro vecchie e sordide affittacamere sono sole. I loro tetti non hanno antenne. La televisione fa delle persone qualunque un pubblico, trasforma gli emarginati in spettatori. Affianca al diritto di voto la probabilità di essere interpellati per un sondaggio, di ricevere un invito per la platea dei Parioli. Inoltre la televisione ha escluso da tempo e definitivamente, nel bene e nel male, l'eventualità di una vita senza colori. Il cinema non l'aveva fatto, e l'ultimo grande titolo della serie di cui parliamo era in bianco e nero: *I vitelloni*.

La televisione, e un reddito minimo, è ciò che abbiamo in comune. L'avremmo in comune anche con gli stranieri immigrati per povertà.

ARCHIVI

RITANNA ARMENI

Anni 50

Quelli che avevano resistito

Nell'Italia del postfascismo diventa superflua la speranza. Il vento del nord che aveva spazzato via la dittatura, si ferma bloccato dall'Italia democristiana, integralista, cattolica, filoamericana. Sono superflui i laici, i comunisti, gli anticonformisti. Diventano inutili gli uomini della Resistenza che avevano sperato in una società pluralista e conflittuale, moderna e ricca di fermenti culturali. Attorno a loro tutto diventa più grigio in un mondo in cui la vecchia burocrazia fascista si allea saldamente con i gruppi dirigenti del centro democristiano. E insieme chiedono e impongono ordine. Nelle fabbriche dove i comunisti vengono cacciati. Sulle piazze dove il ministro degli Interni Mario Scelba reprime senza rimorsi.

Anni 60

Fuori dal miracolo

Non riuscivano a comperare una sciacente nemmeno a rate. E la televisione la guardavano al bar o dagli amici. Il miracolo economico esplose attorno a loro, nel raddoppio delle autostrade, nelle vacanze sulla costiera adriatica, nelle utilitarie che invadono le strade, nella moltiplicazione dei grandi e piccoli elettrodomestici ostentati nelle case come trofei. Ma loro non avevano nulla di tutto questo. Esclusi dai consumi, fuori da una società che comincia a scoprire il piacere, intimiditi da un mondo che corre, loro i superflui degli anni 60 rimangono fermi e stanno a guardare.

Anni 70

I «senza politica»

Non facevano parte neppure di un comitato di quartiere. Non erano iscritti ad un partito, non militavano in un gruppo più o meno minoritario. Non andavano alle manifestazioni politiche e sindacali. E il femminismo era per loro parola astrusa e stravagante. Come erano stravaganti quegli strani personaggi con bandiere e striscioni che un giorno si ed uno no invadono le strade e bloccano il traffico. Erano milioni e milioni probabilmente i «superflui» degli anni 70, ma non si vedevano, almeno finché non indossavano un eskimo e, se donne, una bella gonna lunga a fiori. Loro invece si limitavano ad andare a votare quando erano chiamati e nella lettura dei giornali preferivano la cronaca alla politica. Se giovani, quando le università e le scuole erano occupate andavano al mare o a ballare con la ragazza. E quando passavano le manifestazioni, loro chiusi nelle automobili suonavano nervosamente il clacson.

Anni 80

Operai e salari

Le tute blu non sono più di moda, sono anzi abborrite, odiate. Simbolo di un vecchio che si vuole superare. E con loro diventa superfluo il «lavoro», quello produttivo che riceve un salario e uno stipendio. Negli anni 80 per non essere e sentirsi superflui bisogna almeno possedere qualche azione o qualche fondo di investimento, bisogna essere informati sull'andamento della Borsa e leggere il *Sole 24 ore*. Bisogna riempirsi di gadget, amare il lusso, avere molti, molti soldi, che vengono e vanno, che si autoriproducono nell'incredibile e veloce mondo della finanza. Se vai a lavorare, ricevi un salario, vivi con quello, magari sei iscritto al sindacato. Se non sai come arrivare alla fine del mese, se fai dei sacrifici, sei lotti contro i licenziamenti sei inutili, superfluo. Qualcuno arriva a dire dannoso.

Anni 90

La sinistra perde il treno?

Sarà la sinistra questa volta a rimanere fuori dalla storia? A perdere il treno già vistosamente occupato da berlusconiani convinti, neofascisti rampanti, trasformisti senza pudore? Essere a sinistra negli anni '90 significa essere superflui? Al duemila ancora non siamo arrivati e alla capacità della sinistra di risalire sul treno in corsa della storia diamo ancora molte possibilità. Intanto però il treno corre. E chi pensa che il privato non è sempre bello, che la cultura dell'impresa è difettosa, che la politica è importante, che non si vive solo di sondaggi, ma di rapporti fra uomini, e con le istituzioni è rimasto fermo alla stazione. Per ora.